

Mario Pizzella è un obiettore di coscienza che per richiamare l'attenzione della gente sui problemi connessi con il potere militare decise le scorse anni di farsi arrestare pubblicamente dato che risultava renitente alla leva. Ma i carabinieri infermati di ciò cercarono di evitargli la pubblicità derivante da un arresto pubblico di un obiettore tentando di individuarlo fin dal mattino della preannunciata conferenza stampa fra i compagni, anche se inutilmente. Intante nei pomeriggi delle stesse giornate, Mario Pizzella portatosi con i suoi compagni di fronte all'ingresso della Caserma del Popolo, dopo avere spiegate le ragioni della sua obiezione, invitava più volte i carabinieri a procedere all'arresto.

Questi però tergiversavano colla scusa di non avere il mandato di cattura, ma alla fine compirono il loro dovere dato che Mario Pizzella secondo loro era reo "per avere preso la parola in una pubblica riunione tenutasi senza preavviso al Questore in corso Valdocco, in Torino, il 30/6/71" (dalla citazione a giudizio).

....

Una prima conclusione che si può trarre da tutta questa vicenda giudiziaria è che oggi in Italia non è più possibile parlare dove, quando e come meglio si crede, pena il rischio di finire sul banco degli imputati.

Se infatti prima di questa denuncia si correva il rischio parlando pubblicamente di venire denunciati, processati e condannati per reati di opinione da oggi la situazione si è aggravata perchè non si ~~muove~~ zicorre neanche più alla scusa di tali reati procedendosi per direttissima solo perchè si parla.

La gravità della vicenda dove richiamare l'attenzione di quanti militano nella sinistra sia essa ufficiale e extraparlamentare, nonché tutti coloro che in generale ritengono d'avere una coscienza democratica.

Infatti queste punte siamo ritornati indietro di un secolo, nell'800, quando incominciava a farsi strada l'idea del diritto per ogni uomo di esprimere liberamente i propri pensieri, le proprie opinioni, sebbene la repressione colpisse allora come oggi con pesanti pene.

Perciò come stanno le cose non deve meravigliare che i processi per reati di opinione si susseguano ininterrottamente con un ritmo crescente e preoccupante da quando, nell'autunno caldo 1969, polizia e magistratura rispolverarono gli articoli del codice Rocco che, seppure in evidente contrasto con la costituzione servono egregiamente come all'epoca fascista per tappare la bocca di tutti coloro che esprimono opinioni dissenzienti e che mettono in forse l'ufficialità dello stato.

Può sembrare ridicolo, ma oggi il semplice scrivere sui muri "W la rivoluzione" o dire che "la lotta non può essere che di classe", ossia ripetere quanto ormai è ovvio potrebbe significare l'incriminazione per "concorso a insurrezione armata contro lo stato" in base all'articolo 283 c. p., che prevede dai 3 ai 15 anni di reclusione; una recente sentenza a Torino con l'applicazione di tale articolo insegna.

La necessità di abrogare i reati di opinione dal nostro codice fu considerata da molti, prima che se ne fosse pagato il prezzo sulla pelle di alcuni, un piccolo problema da fare risolvere anzitutto al più dai fanatici delle battaglie per i diritti civili date che altri impegni ben più urgenti e gravi erano prioritari.

Così un po' per mancanza di realismo politico, un po' per un freddo calcolo di conquista di potere, la sinistra extraparlamentare e quella ufficiale hanno consentito che i poteri dello stato, irrigimentandosi, fossero liberi di disporre di un codice Rocco per la propria autoconservazione.

Il problema di difendersi dalla repressione mediante una campagna per l'abrogazione dei reati di opinione diventa così più che mai impreziosibile e va riconsiderato, oggi soprattutto, alla luce della funzione che i reati di opinione potranno avere sul prossimo futuro delle lotte operaie e libertarie, tenendo presente che dalla soluzione e meno di questo problema saranno favorite e minacciate pesantemente le attività di quanti lavoratori, sindacalisti, militanti di sinistra, studenti sono impegnati in prima persona per lo sviluppo e la crescita della classe operaia in una prospettiva socialista e libertaria.

Le sforzi e l'impegno alla mobilitazione generale in queste senso dovrebbe essere perciò un dato fatto proprio da eguali e motive di incentro al di là delle ideologie politiche di gruppi e di partiti e degli impegni politici presi sia

per trovare nell'unità di intenti la forza necessaria per portare a termine una campagna di sensibilizzazione in proposito sia per evitare un frazionamento di forze tanto utile alla repressione che vede così accresciuta la sua capacità di reazione, il contrario di ciò che si vuole.

.....

E' muovendo da queste considerazioni, occasione il processo a Mario Pissella ~~che~~^{poi} rinviato dal 14 luglio a nuove ruote, che compagni ed esponenti di Letta Continua, Movimento Nonviolento, Movimento Federalista Europeo, Patere Operaio, Partito Radicale, Movimento Antimilitarista Internazionale si sono incontrati la sera del 13 luglio a Torino presso il Club Turati per discutere sulla necessità di una iniziativa comune che permetta di contattare efficacemente alla repressione che di giorno in giorno diventa sempre più pesante. Grandi assenti i ^{sempre invitati} compagni del Movimento Politico dei Lavoratori (sebbene firmatari del volantino distribuito per tale occasione), del PCI, del PSI, del Manifesto, della Quarta Internazionale, sindacalisti delle tre confederazioni: quasi fessere dei privilegiati dalla repressione.

XXXX Ma.An.